

MERCOLEDÌ V SETTIMANA DI PASQUA

At 15,1-6 “Fu stabilito che Paolo e Barnaba andassero a Gerusalemme dagli apostoli”

Salmo 121 “Andremo con gioia alla casa del Signore”

Gv 15,1-8 “Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto”

Il tema centrale che unisce le due letture odierne è l'unicità della mediazione di Gesù Cristo nella salvezza dell'uomo, una mediazione non bisognosa di ulteriori integrazioni.

La prima lettura presenta un gruppo di persone provenienti dal giudaismo farisaico che, all'interno della comunità cristiana, affermano la necessità di aggiungere alla mediazione di Gesù Cristo anche alcune pratiche giudaiche, prescritte dalla Legge mosaica. Ciò comportava un cristianesimo integrato nell'orizzonte del giudaismo e, peggio ancora, equivaleva ad affermare che l'azione salvifica di Gesù avesse bisogno di essere completata dalle pratiche mosaiche. La prima comunità cristiana si trova così divisa intorno al problema dei pagani, che entravano nel discepolato cristiano: se dovevano o no essere circoncisi, secondo l'usanza della comunità palestinese (cfr. At 15,1). L'Apostolo Paolo si schiererà contro questa posizione, affermando – sulla scia del cristianesimo progressista di Antiochia – che la fede in Cristo è sufficiente da sola a salvare l'uomo; inoltre, il cristianesimo comincia a presentarsi, nell'annuncio paolino, come una religione veramente nuova e indipendente dal giudaismo, sebbene proveniente dalle sue stesse radici. Sarà questa posizione ad avere la preminenza all'interno del primo concilio di Gerusalemme (cfr. At 15,6-29).

L'unicità di Gesù Cristo viene riaffermata nel vangelo odierno sotto il simbolo della vite e del vignaiolo: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15,1). In questa metafora Cristo attribuisce a se stesso il canale di comunicazione della vita divina, che arricchisce l'esistenza del battezzato e la riempie di significati nuovi e divini. Così come la vite non ha bisogno di altro per nutrire i grappoli, se non del fatto che essi siano congiunti a essa, allo stesso modo Cristo non ha bisogno di pratiche né di precetti per compiere la sua opera di santificazione dell'uomo. Gli basta che ciascun uomo aderisca a Lui, con fedeltà perenne. La vita divina non è come un pieno di benzina: nessuno può farsene una scorta. Essa si riceve, se si rimane uniti a Lui, e si perde se gli si voltano le spalle. È per questo motivo che la metafora della vite e dei tralci insiste sul tema del “rimanere”: si tratta non tanto di aggiungere alla mediazione di Cristo qualche altra cosa, quanto piuttosto di “rimanere” attaccati a Lui; ciò garantisce la comunicazione continua della vita divina, dalla quale risultano le opere della vita cristiana. Cristo afferma

radicalmente che il cristiano *non può far niente senza di Lui* (cfr. Gv 15,5), dal momento che tutte le opere dell'uomo acquistano valore, davanti al Padre, solo in quanto sono convalidate dal Figlio suo.

Il modo in cui il cristiano “rimane” in Cristo, è *l'accoglienza della sua Parola*: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (Gv 15,7). Il discepolato è, quindi, la condizione essenziale perché il mistero della vita divina, comunicata a noi attraverso Cristo, possa realizzarsi, così che anche la preghiera possa acquistare la sua vera efficacia e il suo più autentico significato. Al tema del “rimanere” si può aggiungere il tema della “potatura” (cfr. Gv 15,2): il “rimanere” in Cristo comporta necessariamente il “non rimanere” in se stessi, cioè nel proprio invecchiamento. Quest'opera di rinnovamento, tuttavia, è più un'azione divina che umana: Dio stesso, come vignaiolo sapiente, si prende cura di *eliminare* dal tralcio quelle parti che assorbono linfa senza portare un frutto adeguato. La guarigione da questi punti morti della propria anima, dove la grazia rischia di mutarsi in acqua stagnante, corrisponde a un'azione dolorosa, se Cristo la paragona alla potatura. È possibile scorgere il mistero della croce, dietro l'azione della potatura, a cui ogni buon tralcio è necessario che si assoggetti, per portare i frutti più dolci della santità cristiana.

Vi sono, però, altri aspetti che vanno sottolineati nella medesima allegoria giovannea. Essa appare abbastanza chiara, per chiunque abbia una certa dimestichezza con l'AT: la vite è uno dei simboli veterotestamentari, utilizzati per indicare il popolo Israele. Basti ricordare il canto isaiano della vigna (cfr. Is 5,1ss), dove il popolo eletto viene rappresentato come una coltivazione, su cui il proprietario riversa tutte le attenzioni possibili, nella speranza di ottenere uva di prima qualità. I risultati, però, saranno deludenti e anche inaspettati, tenendo conto del fatto che la vigna era stata curata scrupolosamente, sotto ogni aspetto. Anche il libro dei Salmi utilizza la stessa immagine della vigna, per indicare Israele (cfr. Sal 80,9.15). In contrasto con queste figure veterotestamentarie, Gesù applica, invece, a se stesso l'allegoria della vite: «Io sono la vite vera» (Gv 15,1a). Il senso di questo trasferimento, può essere inteso così: il vero popolo di Dio è quello che nasce, e si costituisce, a partire da Cristo. La figura di Dio, però, rispetto all'AT non subisce variazioni particolari: il Padre è sempre Colui che si prende cura del suo popolo e lo ricolma di attenzioni e di benefici: «il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15,1b).

L'allegoria dei tralci, uniti alla vite, esprime anche il fatto che la comunità di Gesù non è una realtà statica, sempre uguale a se stessa lungo il trascorrere del tempo. Come una pianta fruttifera, essa è in un continuo processo di crescita e di maturazione, che ha uno scopo, o una missione specifica da portare a termine: deve offrire al mondo dei frutti utili. Su questa prospettiva, si staglia l'avvertimento di Gesù: «Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo

taglia» (Gv 15,2a). L'immagine giovannea del portare frutto è strettamente connessa al mistero pasquale di morte e resurrezione, come si vede molto chiaramente dal testo di Gv 12,24, dove Gesù interpreta il senso della propria morte nello schematismo del chicco di grano, il cui morire nella terra, è la condizione essenziale della sua utilità. Uscendo dalla metafora, il frutto è la novità evangelica, che consiste nel vivere e camminare col Risorto. E ciò vale, ovviamente, tanto a livello individuale, quanto a livello comunitario. Il mistero pasquale viene indicato allusivamente dal gesto di potatura, attribuito al Padre. La potatura, come tale, è un'operazione che risulterebbe violenta e dolorosa, se fosse compiuta su un essere dotato di sensibilità. Si tratta di un'operazione necessaria nel trattamento delle piante, per non disperdere la linfa verso ramificazioni sterili. L'atto della potatura è, quindi, un forte simbolo, che allude alla divina pedagogia, talvolta esigente e rigorosa nella vita dei singoli e delle comunità, ma sempre necessaria, in vista di un frutto migliore di santità, che possa arricchire la Chiesa. Nello stesso tempo, la condizione di immobilità naturale della pianta, suggerisce – sul piano della divina pedagogia – la piena disponibilità a lasciarsi lavorare dal Padre, vignaiolo che sa come prendersi cura della sua vigna. Questo concetto viene espresso con insistenza, poco più avanti, dal verbo “rimanere” (cfr. Gv 15,4).

Lo strumento di purificazione, ovvero di potatura, utilizzato dal Dio vignaiolo, è la parola di Cristo, cioè la predicazione del vangelo: «Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato» (Gv 15,3). Ascoltare il vangelo con fede, è già un iniziale processo di purificazione e di potatura, perché questo genere di ascolto permette alla Parola di manifestare la sua efficacia di illuminazione nel cuore umano. Ma tale purificazione, che si verifica nell'atto dell'ascolto, non sembra essere sufficiente, dal momento che Gesù annuncia una seconda purificazione, compiuta dal Padre in analogia con l'opera della potatura. Si potrebbero intravedere, dietro le due forme di potatura, le tappe della prima e della seconda conversione: nella prima, semplicemente si ridefinisce la propria vita alla luce degli insegnamenti del vangelo, e in tal modo si prendono le distanze dalla filosofia del mondo; nella seconda, subentra l'opera della divina pedagogia, talvolta con rigorose potature, che prepara il battezzato a fasi di unione con Cristo molto più profonde, fino a toccare i vertici della vita mistica.

Inizia qui l'insistenza sul verbo “rimanere”, che si ritornerà più volte, fino alla fine della presente pericope, cioè fino al v. 17. L'invito, che risuona accoratamente, è quello di rimanere in Lui: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4). Questa permanenza è dunque reciproca, e ciò significa che tale relazione con il Cristo Maestro, si iscrive nei dinamismi, in continua evoluzione, della reciprocità: il discepolo sceglie liberamente di aderire al suo Maestro; dall'altro lato, il Maestro risponde all'amore del discepolo con il dono di se stesso: «Rimanete in me e

io in voi» (*ib.*). Se il discepolo sceglie di rimanere in Cristo, anche Cristo rimane in lui. Nasce, così, una reciproca e personale donazione, che si evolve continuamente, fino all'unione piena, cioè fino alla totale identificazione del discepolo col suo Maestro. Viene, inoltre, precisato che il frutto portato dal discepolo non dipende dalla potatura come fenomeno in sé, ma dall'unione del tralcio con la vite. Uscendo ancora una volta dalla metafora, e applicando tale immagine alla vita cristiana, dobbiamo affermare che tutte le esperienze diventano efficaci, in base al grado di unione che il battezzato ha raggiunto nel suo cammino di conformazione personale a Gesù Cristo. Né l'ascolto della Parola, né l'azione sapiente e personalizzata della divina pedagogia, possono arrecare al cristiano alcun beneficio, se questi non si cala abitualmente, con la spinta libera e gioiosa dell'amore, dentro il giogo dell'ubbidienza alla divina volontà: «Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me» (Gv 15,4bc).

Gesù riafferma di essere la vite, ma stavolta, a differenza del v. 1, lo fa in riferimento ai discepoli, e non più in riferimento al Padre: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5a). L'accento si sposta, quindi, interamente sul discepolato, sulle cui esigenze Gesù si sofferma nei versetti successivi. La prima esigenza è quella dell'unione intima con Cristo: «Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5bc). Fa certa impressione la radicalità dell'enunciato del Maestro: non possiamo fare niente senza di Lui, cioè senza l'aiuto della grazia. *Nulla* significa che neppure le operazioni più elementari della natura sono possibili, senza un intervento continuo e attuale della grazia. Dall'altro lato, Cristo considera anche l'ipotesi di chi lucidamente si stacca da Lui, il che è lo stesso che scegliere la sterilità definitiva, come quella del tralcio che si secca, divenendo inutile per sempre.

Cristo mette sullo stesso piano la sua Persona e la sua Parola: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi» (Gv 15,7a). Questa corrispondenza si coglie meglio, se si dispone la frase in parallelo:

Se	<u>rimanete</u>	in me e
le mie parole	<u>rimangono</u>	in voi

Le espressioni poste in grassetto: “me” e “mie parole”, formano una sorta di chiasmo, che ha il verbo “rimanere” come suo fulcro. La Parola che rimane nel cuore del credente, fa sì che questi rimanga in Cristo. Questo effetto può avere luogo, solo se Cristo e la Parola formano un'unica e

inseparabile realtà. La sua Persona e la sua Parola, dunque, coincidono; così come l'adesione a Lui, è la stessa cosa che aderire alla sua Parola. In più, occorre aggiungere che non è possibile aderire a Lui, se non si aderisce alla sua Parola. In sostanza, la dottrina del vangelo descrive il modo di essere del Cristo terreno, che è normativo per tutti i credenti. Dall'altro lato, se la Parola e Cristo sono la medesima cosa, ciò significa che imbattersi nell'annuncio del vangelo, non è un incontro *col pensiero* di Cristo, ma è *un incontro personale* con Lui. Ogni uomo, che a un certo momento della sua vita si trova dinanzi al kerygma, incontra personalmente il Cristo risorto, come l'hanno incontrato i Dodici nel cenacolo, come lo ha incontrato Maria Maddalena davanti al sepolcro vuoto e Paolo di Tarso sulla via di Damasco. La permanenza della Parola nel credente, è la base di una preghiera infallibile come quella di Cristo: «chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (Gv 15,7b). La ragione di questa straordinaria conseguenza della fedeltà alla Parola, è fin troppo ovvia: *Cristo stesso prega nel credente, dimorando stabilmente in lui*. Se Cristo prega in lui, allora tale preghiera sarà ascoltata infallibilmente dal Padre, perché la preghiera del Figlio è l'unica che penetra i cieli, ed è perfettamente armonizzata con la volontà divina.

Al v. 8, ci viene svelata una stupenda verità: *la gloria di Dio coincide con la nostra glorificazione*. La tentazione del maligno ha sempre cercato di capovolgere questa verità nella coscienza dell'uomo; fin dall'origine, come risulta dal racconto di Genesi 3, Satana ha cercato di convincere l'uomo che Dio glorifica se stesso, chiudendo all'umanità le vie della sua emancipazione. Da questo presupposto, è nata la cultura del sospetto, che regna incontrastata in tutte le forme del razionalismo e dell'umanesimo a sistema chiuso. Il postulato di fondo, su cui si regge una tale impostazione di pensiero, si può esprimere con le stesse parole del serpente, riportate da Genesi presso l'albero della scienza: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio» (Gen 3,5). In sostanza, lo scopo dei decreti della volontà di Dio, sarebbe quello di impedire all'uomo di elevarsi verso traguardi nobili e degni di lode. L'unica soluzione che rimane, se le cose stanno così, è quella di costruire il progresso e la cultura, trasgredendo quei comandi divini, concepiti per mantenere l'uomo in uno stato di perenne minorità. Non abbiamo bisogno di aggiungere ulteriori specificazioni, perché questo dato di fatto è sotto gli occhi di tutti coloro che hanno cercato di riflettere un po' sulle cause della secolarizzazione del mondo moderno. Il punto di vista di Dio è, però, ben diverso da quello che gli attribuiscono i maestri del sospetto, e il presente versetto è dimostrativo proprio in questo senso: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,8). Dio è allora glorificato dalla nostra realizzazione piena, dal molto frutto che si aspetta da noi. Del resto,

non potrebbe essere diversamente: se un artista è glorificato dalla perfezione delle sue opere, come potrebbe Dio essere glorificato da un'opera di bassa lega, uscita dalle sue mani di Creatore? L'uomo, che non giunge alla pienezza della vita e della gloria, non solo non offre a Dio alcun vantaggio ma offusca, in definitiva, la sua immagine, presentandolo al mondo come un cattivo artista, incapace di produrre il bello e il buono nelle opere della sua creazione.

Nelle parole di Gesù, si coglie anche la condizione necessaria, senza la quale non ci può essere fruttificazione, che è *il discepolato*: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (*ib.*). Qui si svela il secondo errore dei razionalisti: non solo Dio non è glorificato da un'opera malriuscita, ma anche sulla base di una radicale autonomia dalla trascendenza, *non si dà alcuna possibilità di fruttificazione*. Si tratta della medesima idea espressa dall'allegoria della vite e dei tralci, dove il frutto è impedito dalla separazione del tralcio.